

Sayaka Conti  una.nipporomana

# PARLA COME MANGA



DIZIONARIO POP DI ANIME E CULTURA GIAPPONESE



さ  
お  
か



 GIUNTI

PARLA COME  
MANGA

Sayaka Conti  una.nipporomana

# PARLA COME MANGA



DIZIONARIO POP DI ANIME E CULTURA GIAPPONESE

Realizzazione editoriale: studio pym, Milano  
Lo studio pym ringrazia per la collaborazione Elena Silvestri Cecinelli, Daniele Daccò  
e Francesca Mazzurana di Book on a Tree

Immagini: © Shutterstock, a eccezione di pp. 27 (scettro), 181 (Pac-Man) e 201 (bandiere)  
© stockadobe.com

In copertina: Archivio Giunti / © Enrico Albisetti (manga);  
© Shutterstock (piccoli elementi decorativi)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809916159

Prima edizione digitale: ottobre 2023



*A papà,  
che ha sempre creduto in me*



# La scatola di Sayaka

Il cartone sapeva di pioggia e aria.

Prima di aprire la scatola la annusavo sempre, mi divertivo a immaginare tutti i luoghi sopra i quali aveva volato: oceani e mari più piccoli, continenti con alte montagne, colline, fiumi, foci, distese pianeggianti...

Fantasticavo su tutte quelle persone che vedendo passare l'aeroplano avevano alzato la testa chiedendosi dove fosse diretto.

Da me, ecco dove andava. Dal Giappone fino alla moquette del mio salotto a Roma. Forse qualcuno lo aveva immaginato e con il naso all'insù aveva detto qualcosa tipo: «Ecco, quello è l'aereo che porta la scatola di Sayaka».

Forse sì, mi piaceva pensarlo, quella scatola fra tutte le scatole del mondo era mia, solo mia, realizzata per me ed era inconfondibile. Bastava darle una rapida occhiata per capirlo, qualcuno dall'altra parte del mondo stava pensando a me e quel pensiero aveva la forma di uno scatolone. Un pensiero tenuto insieme dal nastro adesivo.

Quel qualcuno era mio zio, lui non digeriva proprio che stessi crescendo in Italia e ci teneva a mandarmi il più spesso possibile un piccolo frammento di Giappone.

Ogni mese lo ritagliava qua e là, lo piegava come un grosso origami, e lo pigiava dentro a uno scatolone tutto per me.

Parlavamo così, io e mio zio. Era un dialogo lento, intenso eppure ricco di sfumature e attenzioni, come quando ti sforzi di scrivere in un bel corsivo e ti impegni così tanto che ti scappa fuori la lingua dal lato della bocca.

Erano gli anni novanta e le videocassette erano molto comuni: mio zio le sceglieva accuratamente, in base a quanto potessero raccontarmi del Giappone, le registrava per me, soprattutto anime come *Dragon Ball*, *Sailor Moon*, *Doraemon* per citare solo alcuni dei titoli.

Prima di decidere da quale cominciare le appoggiavo tutte in ordine, belle dritte, in un reticolato sopra un tavolino di legno, e poi alzandomi in piedi le guardavo dall'alto.

Il "mio alto" da bambina di dieci anni, ovviamente; all'epoca anche salire in piedi sul divano per me significava essere alta quanto Goldrake, capitemi.

Le sorvolavo: se qualcuno aveva speso così tanto tempo a registrarle per me, il minimo che potevo fare era ponderare bene la decisione. Giusto? E poi non conoscevo bene tutti gli anime che mio zio mi spediva, così mi piaceva avere una visione dall'alto un po' come l'aveva avuta la scatola volando fino a me.

Mio zio non sbagliava mai: da ogni videocassetta che mi mandava lui e che poi guardavo imparavo qualcosa in più sul Giappone, sul mio paese lontano. Così mi bastava chiudere gli occhi e fermare la mano dove preferivo, e ogni volta nel videoregistratore finiva un successo assicurato.

La televisione, quella volta, si era mangiata *Ranma* mentre il divano nero in fondo al salotto si stava mangiando me, ci sprofondavo nei pomeriggi dedicati allo scatolone e, se qualcuno mi avesse tenuto sotto stretta sorveglianza, avrebbe notato che su quel divano ci roteavo.

Proprio così, ogni minuto cambiavo posizione a piedi all'aria.

Eppure, anche tutta storta, continuavo a guardare e, anche se sullo schermo c'era un panda che si faceva il bagno, io ci vedevo una finestra su una parte di "casa" che non avevo mai visto. Una finestra a forma di oblò di aeroplano, a forma di scatola, e anche di sorriso.

Di tanto in tanto mio padre passava e sbirciava notando un televisore acceso e un divano con sopra un fagottino rotolante. Ero sempre io.

Non potevo saperlo allora, ma lui ridacchiava e, secondo me, aveva per un momento la stessa espressione che doveva avere mio zio dall'altra parte del mondo.

Ero una dei pochi bambini della mia classe che aveva il videoregistratore, ma non lo dicevo mai, era già complicato essere una nipporomana. Già, essere giapponese e romana contemporaneamente negli anni novanta oscurava un po' la novità di avere il lettore VHS. Ma sapete una cosa? Io non mi sentivo una "giapponese romana" o una "romana giapponese", io ero io, ero e sono Sayaka, quella delle scatole, quella con uno zio che fa origami di storie, quella Sayaka che guardava dall'alto e piano piano ha imparato qualcosa di se stessa.

Avevo capito che la mia cultura mi piaceva e se piaceva a me poteva piacere anche a tanti altri. E anche gli altri potevano apprezzare di ricevere una scatola a casa con un pezzo di Giappone.

Immaginate tanti aerei, tanti scatoloni, chilometri di nastro adesivo e me che, come mio zio, preparo un pezzo di cultura e lo spedisco in giro. Oggi io mi vedo un po' così.

Ma allora non ci pensavo, su quella moquette sgambettavo tra divano e televisore senza farmi troppe domande, però assimilavo tutto ciò che guardavo e mi incuriosivo.

Anche le scritte sulla scatola erano da scoprire: mio padre mi aiutava a leggerle, anzi, ci scarabocchiava sopra una traduzione a pennarello e ogni tanto si metteva con me a guardarle.

Non sempre, ma ogni tanto. Erano i miei momenti preferiti, quelli.

Altrimenti mettevo come un mantello la coperta di Hello Kitty che mi aveva regalato la nonna e abbracciavo un grande cuscino rosso, quasi più grande di me, mi ci rotolavo in giro per la stanza tipo wrestling. Ero una campionessa degna della cintura, quel cuscino non mi aveva mai sconfitto.

Così crescevo e un po' di Giappone cresceva in me.

La cultura, la curiosità e l'interesse che germogliavano alimentate dagli scatoloni di mio zio e dal soffio di mio padre facevano scintille. Un incendio che divampò in fretta.

Ogni volta che andavo in Giappone me ne portavo dietro un po' e, da piccola, quando tornavo a Roma mi ci volevano almeno tre giorni per capire e parlare di nuovo italiano.

A un certo punto, ho deciso di recuperare un mucchio di scatoloni per tutti quelli che il Giappone ancora non lo sentivano vicino.

Instagram uno scatolone, TikTok un altro scatolone, YouTube un altro ancora, e adesso questo libro.

Spero che, dopo aver tolto il nastro adesivo e aver messo tutte le registrazioni sul tavolino, anche voi troverete qualcosa che vi scaldi il cuore, come è successo a me.

Sayaka



All'interno del testo troverai spesso parole, espressioni e titoli evidenziati in grigio: grazie al QR-Code all'inizio di ogni parte in cui è suddiviso il libro, potrai ascoltarli pronunciati direttamente da me. In fondo potrai consultarli anche in ordine alfabetico. Cominciamo?







Parte prima

# PAROLA DI SAYAKA!



アニメ

漫画



# Introduzione alla scrittura

## (Qui si fa la storia)

Prima di stringere in mano il *fude*, il tipico pennello da scrittura giapponese, e intingerlo nel *sumi*, l'inchiostro di fuliggine e colla, dobbiamo prendere una piccola rincorsa.

Tra tutti gli elementi della lingua giapponese, la scrittura è probabilmente la più complicata, nessuno lo ha mai nascosto, ma è importante precisarlo.

Infatti, ci sono diversi sistemi di scrittura che si intersecano tra loro, come serpenti aggrovigliati gli uni sugli altri, tutti ugualmente letali. Inoltre, ogni carattere dev'essere fatto con cura e precisione, seguendo un numero predefinito di tratti, e ogni singolo tratto dev'essere tracciato secondo un ordine preciso, di solito da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso. Esatto, tassativamente.

In Giappone la scrittura è un rito.

Ecco perché il termine che i giapponesi utilizzano per il verbo "scrivere" è lo stesso per disegnare: in sostanza, scrivendo si stanno anche illustrando le parole, le si tracciano sulla pagina con piccoli disegni semplificati. Si sta facendo arte.

Per imparare a scrivere in giapponese servono tenacia e determinazione, tanto olio di gomito e una buona scorta di cancelleria! Sì, avete capito bene: a meno che non abbiate una memoria visiva mostruosa, per imparare vi consiglio la ripetizione costante. Insomma, scrivete e scrivete e scrivete ripetendo gli stessi disegni, in modo che i muscoli assorbano il movimento e lo ripetano senza bisogno che il cervello dia il comando, come per le arti marziali. Il giapponese non è una scrittura per pigri e non può essere affrontata senza concentrazione, autodisciplina e rispetto.

Vi ho spaventato abbastanza?

Anch'io lo ero, all'inizio, ma poi ho scoperto che le scritte a lato delle videocassette mio zio non le aveva fatte indossando un kimono né con un elegante pennello. Certo, erano eleganti, ma dimostravano che si poteva anche scrivere senza tirare in ballo cerimonie e arte.

In ogni caso, la storia della scrittura giapponese è complicata quanto la sua struttura e per poterla realizzare è necessario conoscerne la nascita. Anzi, è proprio vitale.

Secondo la tradizione, in Giappone la scrittura è arrivata nel corso del V secolo d.C. con l'introduzione dei caratteri cinesi, e per centinaia di anni gli ideogrammi cinesi ne furono la colonna portante.

Per questo i kanji (漢字) hanno almeno due pronunce: una giapponese e una cinese. La prima viene chiamata *kunyomi*, la seconda invece *onyomi*. Tuttavia la pronuncia *onyomi* non è la stessa utilizzata in Cina: si basa sulla fonetica storica del V secolo. Ai kanji si aggiungono i *kana*, termine con cui si indicano i due sillabari hiragana (ひらがな) e katakana (カタカナ).

Lo hiragana, derivante dalla semplificazione di alcuni kanji, veniva utilizzato soprattutto dalle donne dell'alta società che, per cultura sociale, erano meno istruite. Questo ha permesso loro un apprendimento della scrittura più veloce rispetto agli ideogrammi, consentendo la nascita di una ricca letteratura femminile tramandata fino ai nostri giorni. Non a caso lo hiragana ha un soprannome, per alcuni dispregiativo: *onna moji*, letteralmente "caratteri della donna".

D'altro canto i kanji e il katakana venivano chiamati *otoko moji* ovvero "caratteri da uomo".

Oggi questi tre sistemi di scrittura, hiragana, katakana e i kanji, coesistono.

Ma non è ancora tutto! La lingua giapponese può essere scritta in due modi diversi: da sinistra verso destra, come in Italia, e dall'alto verso il basso partendo da destra e spostandosi verso sinistra, come una cascata. Comunque non preoccupatevi, i due metodi non si possono sommare. Altrimenti ci verrebbe il torcicollo!

Provateci, prendete un rotolo di carta da cucina e tenetelo con la mano sinistra come una pergamena che si srotola verso destra, ecco. Ora immaginatevi di scrivere con l'altra mano su di esso e capirete subito perché usavano quel modo di scrivere!

# La scrittura

## (Sfida all'ultima lettera)

La leggenda narra che chi studia giapponese, almeno una volta nella vita, ha sognato di essere inseguito da un alfabeto sanguinario. E l'incubo non dipende solo dalla sua complessità, ma anche dalla quantità! I caratteri giapponesi, infatti, potrebbero circondarti e, mentre in due ti immobilizzano, un altro ti colpisce...

In ogni caso, i sistemi con cui si scrive il giapponese sono almeno tre (come i talismani che cerca Sailor Moon nella terza stagione): due sono sillabici e uno è composto da kanji.

Tutti però tirano pugni potenti.

Lo hiragana è l'alfabeto sillabico dai tratti morbidi e tondeggianti, il primo che si impara da piccoli. Lo si utilizza anche per rendere graficamente e in maniera più semplice la lettura dei kanji, oppure per scrivere le particelle che definiscono la grammatica all'interno di una frase. Serve inoltre per modificare le desinenze dei verbi.

Il katakana, il secondo alfabeto sillabico, è concettualmente identico al primo, ma graficamente risulta più spigoloso e rigido. Viene utilizzato per scrivere tutte quelle parole che non sono giapponesi, come i nomi stranieri e ciò che non si trovava in Giappone prima degli scambi commerciali con l'estero, come il calcio (サッカー, *sakkā*) o il computer (コンピュータ, *konpyūta*).

Inoltre è utilizzato anche per i nomi scientifici e tecnici, per le onomatopree e per dare enfasi ad alcune parole. Yatta!

Ma sapete cos'è interessante? Entrambi trascrivono la fonetica delle parole e non i concetti. Infatti lo hiragana e il katakana sono due alfabeti sillabici fonetici, cioè che indicano il suono delle sillabe.

Prendete un bel respiro, perché ora arriviamo alla parte più temuta: i kanji.

Questi sono stati importati dalla Cina ma completamente stravolti come lettura e alcune volte anche come scrittura, per poterli adattare alla lingua del nuovo paese. Ce ne sono migliaia, più dei Pokémon, e sono anche più difficili da tenere a mente. Per convenzione se ne usano intorno a duemila nel

linguaggio di tutti i giorni, altrimenti si passerebbe tutto il tempo a pensare a cosa scrivere!

I kanji vengono insegnati fin dalle elementari partendo da quelli più semplici e di base, ma occorre continuare le lezioni fino alle superiori. Come mai? Perché sono tanti! Però non abbattetevi, nemmeno i giapponesi imparano tutti quanti i kanji.

Insomma, questi sistemi di scrittura si combinano tutti e tre, come gli ingredienti di un dolce.

Infine, c'è l'alfabeto *rōmaji*, "romano", ovvero l'alfabeto latino, che si usa per creare un ponte con l'Occidente. Viene infatti utilizzato principalmente per trascrivere le parole giapponesi in un sistema di scrittura comprensibile agli occidentali. In pratica è una sorta di mano tesa così da favorire la comprensione della lingua all'estero, tuttavia non viene usato spesso in patria se non in alcuni casi, come per esempio acronimi o marchi ai quali si vuole dare una connotazione più "esotica".

Anche alcuni gruppi musicali usano il *rōmaji* per lo stesso motivo: attira di più il pubblico del resto del mondo!

# Il tu e il lei

## (State tutti calmi però)

In qualità di nipporomana so benissimo quanto può essere dissacrante il linguaggio e, allo stesso tempo, quanto un registro faccia parte di uno specifico livello culturale.

Anche se qui a Roma abbiamo l'“aò” facile, esiste anche un registro più formale per riferirsi alle alte cariche o alle persone di potere. La lingua che parla una popolazione rispecchia quasi sempre le caratteristiche culturali della società cui appartiene. E, per quanto riguarda il giapponese, non potrebbe essere più vero di così! Infatti, se in italiano ci sono, di solito, due registri e si sceglie quale usare a seconda del grado di formalità della situazione, be', anche in giapponese funziona allo stesso modo, ma lo facciamo scegliendo tra diversi registri organizzati per gerarchie. Rispetto poi alla gentilezza e all'educazione, due capisaldi della cultura giapponese, è abbastanza facile decidere cosa utilizzare quando si parla con un'altra persona: il 90% delle volte **NON** bisogna usare il tu. Vi sembra eccessivo? In realtà non si discosta molto dalla verità. I giapponesi tendono a essere molto compiti, prediligendo le forme cortesi rispetto a quelle amichevoli. Per esempio gli amici spesso si chiamano per cognome.

La stratificazione e la complessità della gerarchia dei rapporti sono davvero più contorte di quanto sembri e poi sono in continuo cambiamento! Sarebbe facile poter dire: «Se ne parla e ci mettiamo d'accordo se usare il tu o il lei...». Peccato che sarebbe troppo diretto chiedere se ci possiamo “dare del tu”.

Insomma, vi consiglio di non usare il registro informale con tutti, non sarebbe rispettoso, meglio andarci cauti. Respirate e mantenete un po' di distanza, sia fisica che sociale.

Conviene sempre ricevere un sorriso e un «non essere così formale con me» invece che un «come ti permetti?».

Un altro esempio viene dagli anime: c'è sempre lo spacccone o il teppista, chi è cresciuto negli anni ottanta lo definirebbe il “grezzo”. Comunque questo personaggio dà del tu a tutti proprio per sottolineare questa sua

indole ribelle e irrispettosa. Perché dare del “tu” in Giappone è davvero irrispettoso.

Avete presente il gangster che chiama l’anziano “nonnetto” e viene pestato dall’eroe di turno? Ecco, quello è un adattamento italiano per trasmettere quel senso di irriverenza maleducata che in Giappone, in realtà, è data dalla gerarchia. Anche l’uso del termine “zazà” che fa Lupin all’ispettore Zenigata è un ottimo esempio di quel mancato senso di rispetto che dovrebbe trasparire dal linguaggio.

Insomma, la scala gerarchica giapponese può solo essere “suggerita” con l’utilizzo del voi o del lei, tuttavia la sua complessità e le sue sfumature sono ben più complicate e sfaccettate rispetto a quelle che esistono tra le diverse generazioni e classi sociali europee.

Per questo anche negli adattamenti anime si usano più spesso vezzeggiativi o cariche per dare l’idea della formalità dell’interazione su schermo. Una scala gerarchica che esiste anche a scuola tra alunni e che in Italia invece viene del tutto ignorata. Perfino in anime seriali televisivi come *Rossana* (titolo originale: *Kodomo no omocha*) questa gerarchia fa parte dei risvolti nella trama e degli intrecci amorosi.

# Le esclamazioni giapponesi

## (Che di solito sono buffe e piene di punti esclamativi)

Chiudete gli occhi.

Okay non sul serio, altrimenti non leggete!

Ora immaginatevi in Giappone. Siete lì a Takeshita-dōri, la via della moda di Tōkyō, e avete le pupille piene di colori, il cuore che vi rimbalza nel petto e la voglia di correre ovunque.

Cosa direste? Tante cose, sicuramente. Ma quale sarebbe la prima?

Se non siete mai stati in Giappone, i motivi per rimanere stupiti o, in generale, per provare emozioni forti, arrivandoci anche con la fantasia, possono essere tanti. I cuori deboli potrebbero dire "anche troppe", in realtà io credo dipenda tutto da come le si affronta. Certo, esternare le emozioni non è per nulla giapponese, eppure proprio i giapponesi ne provano molte e, come dovrebbe essere comune, possono esserne dominati al pari degli altri popoli. Il Giappone stesso è una grande emozione - passione e desiderio -, perciò non mi stupisco poi molto che abbiano così tante esclamazioni per esprimerle.

Alcune delle parole che trovo più divertenti da insegnare sono le esclamazioni che, in certi casi, sono già state usate negli anime. Un esempio? Tutti quegli urlati apparentemente senza senso che forse avete visto in televisione. Be', in realtà hanno sempre un significato ben preciso! Con buona probabilità in tanti avranno ripetuto queste esclamazioni senza conoscerne il vero significato, magari interpretando la Sailor preferita durante l'intervallo urlando un *yatta* al cielo che ancora rieccheggia nella scuola... ma poi? Boh. Era divertente.

Allora gridiamolo ancora: **Yatta!** (やった!).

Si tratta di una esclamazione simile a "Evviva!", si usa quando si riesce a fare qualcosa di difficile o che magari non si pensava possibile. Alcuni la conoscono grazie all'anime *Time Bokan Series: Yattaman* di Tatsuo Yoshida del 1977, prodotto dalla Tatsunoko.

Quando un personaggio urla con il braccio al cielo fermandosi per aria, in sospensione, per qualche secondo, con tutta probabilità, sta gridando «Yat-

ta!». Urlarlo è particolarmente liberatorio, ma non consiglio di farlo con la finalità di rimanere sospesi in aria.

Già, non funziona.

Ci ho provato.

Sono sicura che, scavando nella vostra mente, riuscite anche a ricordare il protagonista del vostro anime preferito che prima di uno sforzo fisico, un salto o una prova particolarmente complicata flette un poco le ginocchia, piega il braccio e lo porta verso il basso dicendo «oh issa». In *Dr. Slump & Arale* succedeva sempre. Era il manga di Akira Toriyama del 1980 da cui sono state tratte diverse serie anime e, ogni volta che la piccola androide Arale doveva alzare un macigno o qualcosa di enorme, partiva un "oh issa". Un adattamento italiano per *yoisho* (よいしょ), ovvero un incitamento per superare una prova difficile. Ha diverse varianti meno comuni negli anime: *Yokkorasho* o *Dokkoisho*.

*Kora!* Ve lo ricordate? Questo è per pochi: è un'esclamazione che, ogni tanto, scappava in *Hello! Spank*, il manga creato da Shun'ichi Yukimuro e Shizue Takanashi. Tutti però abbiamo ben impressa nella mente la serie animata del 1981 prodotta dalla Tōkyō Movie Shinsha e anche lì *Kora!* (こら!) ogni tanto faceva la sua comparsa.

*Kora!* è una sorta di "Hey, tu!" urlato per bloccare qualcuno dal fare un danno o che sta facendo qualcosa che proprio non dovrebbe (Spank era esperto in questo). Spesso viene ripetuto a raffica per aumentarne la potenza (sperando di calmare il monello).

In ogni caso, se sentite un *kora kora* ora sapete che dovete stare attenti.

Per quanto riguarda *Ita* (いた), un altro classico delle esclamazioni, probabilmente è più comune l'"ahia" a raffica di Patrizia Scianca mentre doppiava Gokū che aveva appena preso in fronte una pallottola da Bulma (sul serio, succede nella prima puntata).

In realtà *ita* viene proprio usato quando ci si fa male e la situazione non è poi così seria. Certo, è anche vero che se sei Son Gokū poche cose sono davvero serie, eppure anche a lui è capitato di portarsi le mani alla testa e gridare: «*Aitatatata*».

*Achi* (あち) invece si usa in un caso specifico: quando si tocca qualcosa di bollente o ci si brucia. Viene spesso declinato in *Achichichichi*. Il personaggio di Lupin III di Monkey Punch, ideato nel 1967, alle volte se lo lascia scappare.

Le guerriere Sailor che, invece, vedono in una vetrina il peluche di un coniglietto... cosa urlerebbero? Probabilmente *Kawaii* (かわいい), che significa "ca-

rino" o "che carino". Sono abbastanza certa che lo griderebbero tutte in coro facendolo precedere da suoni come *Uaa kawaii* o, in maniera più femminile, *Kya kawaii*. Già le vedo che trascinano via Usagi - detta Bunny in Italia - mentre piange perché vuole comprare quel pupazzo a tutti i costi.

Una versione un po' più "rozza" (che comunque la leggiadra Usagi potrebbe dire senza troppi problemi) è **Sugoi (すごい)** e significa "fantastico", "magnifico". Se volete lanciarvi nello slang prettamente maschile puntate allora su *Suge* o *Sugge*.

Ora però facciamo un salto in avanti perché la prossima espressione (in realtà comune) è diventata letteralmente un meme anche grazie a *Le bizzarre avventure di JoJo* di Hirohiko Araki del 1987, che ha avuto la sua vera esplosione nel 2012 con l'adattamento anime: **Nani? (何?)**.

Forse alcuni di voi lo avranno letto con la voce di Jōtarō, letteralmente significa "cosa?" e si sente di frequente quando succede qualcosa di inaspettato, non solo negativo.

Se però, per esempio, qualcuno vi dice: «Ti ho comprato una cosa!» e voi rispondete: «Eh? *Nani nani?*» allora state mostrando curiosità.

Forse però, a proposito di curiosità, la vera origine del tormentone *Nani?* arriva da *Ken il guerriero* di Buronson e Tetsuo Hara e dal suo adattamento televisivo del 1984.

Quando i miei studenti azzeccano una risposta giusta - alle volte capita - rispondo: «**Pinpon**» (**ピンポン**). Oltre a far ridere, si usa quando qualcuno ti dà una risposta corretta o indovina qualcosa. Io la pronuncio con lo stesso tono di quei campanelli che si sentono prima degli annunci nei supermercati (non è un consiglio, è una cosa mia!).

**Heee! (へー!)** è un'altra espressione che dico spesso in classe e si usa per mostrare sorpresa e interesse, simile a "Ah, ma dai!". Potrebbe essere una buona espressione da usare se vi ritrovate all'improvviso a Tōkyō, tenetela presente.

Nel caso il teletrasporto funzionasse, potete mostrare ancora maggiore sorpresa modificando l'intonazione: «Heee?!?!!».

L'ho lasciato per ultimo, ma lo aspettavano in tanti: **Baka (ばか)**, "stupido".

Sentito ovunque, in tanti contesti, quest'espressione trova il suo exploit in *Neon Genesis Evangelion* di Hideaki Anno del 1995, in particolare negli scambi tra la rossa Asuka e l'arrendevole Shinji.

*Baka!* Non ditelo troppo che non tutti sono come Shinji!

# Cos'è un anime?

## (Non chiamatelo cartone animato!)

In realtà chiamatelo un po' come volete...

Per qualche tempo, agli inizi del Duemila, ondate di indignati hanno invaso i social portando avanti la polemica "anime vs cartoon". In ogni caso, per me sono concetti ambivalenti che sono stati coltivati da due culture diverse. Quindi non necessariamente hanno significati differenti.

La parola anime (アニメ) deriva dalla contrazione del termine animation, traslitterato come Animēshion e da lì abbreviato, perché sappiamo tutti che le parole troppo lunghe non ci piacciono. Confondono, appesantiscono e ci fanno girare la testa.

I primi anime sono datati intorno agli inizi del 1900 ma, purtroppo, molto materiale andò distrutto con il grande terremoto del Kantō del 1923. Tutti i progetti sperimentali finirono perduti per sempre. Tonnellate di arte sparita tra le macerie.

Da allora, la produzione si spostò principalmente nel Kansai, la zona di Kyōto. E da quel momento in poi non si fermarono più: forse, proprio mentre state leggendo queste frasi, in qualche ufficio, laggiù, illuminato da una lampada, c'è un giovane animatore che sogna di cambiare il mondo.

Esattamente come accadde al maestro Osamu Tezuka, fucina di storie, che poi ha influenzato e plasmato tutto ciò che sarebbe arrivato in seguito. Se non lo conoscete, giusto per farvi capire la sua importanza per la cultura manga/anime del Giappone, questo simpatico ometto viene soprannominato il Dio dei Manga.

Fa un certo effetto metterlo sul biglietto da visita... che ne dite?

D'altra parte, ancora oggi in tanti si godono i suoi capolavori, ritrovando citazioni ai suoi lavori in molto di ciò che vediamo e leggiamo.

Da una nazione così dedicata alle immagini e alle illustrazioni, la cui scrittura è un disegno dopo l'altro, era prevedibile una così grande produzione di cortometraggi e lungometraggi animati di vario genere. Il Giappone, infatti, è un paese che non si vergogna della sua voglia di anime, anzi li esalta e li

interconnette con la struttura della società. Così ecco spuntare personaggi anime nella metro, come mascotte di importanti aziende e marchi di moda.

L'associazione "animato" quindi "per bambini" in Giappone non esiste, l'animazione non è un genere, ma un mezzo per raccontare storie.

Le emittenti televisive europee se ne sono accorte troppo tardi e sono finite a censurare e martoriare numerosi anime; anche per questo ringrazio lo zio per avermeli registrati senza tagli!